

# Tutte in California le voci dell'America

di JOHN FREEMAN

**L**a mia vita di lettore ha preso avvio da un bisogno di evasione. Leggevo per essere ovunque tranne che qui, in un sobborgo di Sacramento, California, con le sue strade ordinate che hanno tutte i nomi di battaglie della Guerra civile. Con una palma in ogni giardino. Gli irrigatori impostati in modo da non sprecare acqua. Quando i miei genitori andavano al lavoro, io mi arrampicavo in cima al tetto incatramato e con gli occhi socchiusi mi immergevo nelle pagine di Charlotte Brontë, George Orwell, Gwendolyn Brooks. Più un libro mi portava lontano dalla Valle del Sacramento, meglio era. *L'ultima spiaggia* di Nevil Shute mi aveva molto colpito solo perché la Nuova Zelanda era così lontana che poteva anche essere Narnia.

Leggevo in questo modo non per ribellione. In realtà seguivo la traiettoria dei miei corsi di Storia della letteratura inglese. Per essere uno studente della scuola pubblica, ero fortunato. Le classi erano piccole e avevano un programma rigoroso e di stampo classico, come fossimo a Eton. Però non leggevamo gli autori californiani. A parte Steinbeck, di cui studiamo frettolosamente *Furore* e poi vedemmo il film. Ma in uno stato dell'Unione che aveva proiettato la sua immagine sugli schermi di tutto il mondo, quell'assenza letteraria sembrava strana.

Questa era la California tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta. Uno stato rubato agli indigeni, costruito dagli immigrati e narrato da tanta gente diversa, aveva da tempo sviluppato una letteratura importante e varia. Eppure non leggemo nessuno dei suoi massimi esponenti: Maxine Hong Kingston, Gus Lee, Amy Tan... Eravamo nel mezzo della crisi prodotta dall'Aids ma a nessuno di noi venne mai proposto Randy Shilts. Joan Didion era cresciuta a pochi chilometri da casa mia, ma nessuno aveva pensato di assegnarci di leggere *Verso Betlemme*. Per non parlare dei Raymond — Carver o Chandler — o di Ursula Le Guin, Philip K. Dick o Octavia Butler (che ha predetto la catastrofe climatica). Naturalmente alla fine del corso di Storia della letteratura volevo disperatamente andare a Est, come i californiani chiamavano la costa orientale degli Stati Uniti. Il messaggio che mi era stato trasmesso era che la cultura era altrove. In un certo senso sono stato fortunato. Almeno nella letteratura che mi hanno insegnato la maggior parte dei personaggi mi somigliava, condivideva il mio genere, il mio colore della pelle, una serie di idee. Leggendo non mi sentivo spaesato, semplicemente sentivo che il mondo intorno a me — di cui già non avevo una grande opinione — stava perdendo ancora più valore. Anche i luoghi che amavo, i parchi e le città della California, le grandi autostrade roventi e noiose che non finivano mai, le foreste, le colline, le piccole città della Central Valley, a scuola erano stati considerati *luoghi non lette-*

*rari*. Voltandomi indietro, posso solo immaginare come si potessero sentire i miei compagni non bianchi.

Era 25 anni fa. Sono andato a Est, ho studiato letteratura e mi sono trasferito a New York, ma arrivandoci ho avvertito che mancava qualcosa. L'idea che un'isoletta di poche miglia fosse il centro dell'universo letterario mi sembrò assurda. Sono andato a party letterari, ma c'era sempre lo stesso tipo di gente, non come succede in California, se non altro per ragioni demografiche. La natura a New York era totalmente eclissata dal cemento: si riusciva a sentire l'odore dell'acqua intorno all'isola, ma mai sulla propria pelle. Adoro alcune librerie di New York, ma non ne ho mai trovata una che riuscisse a far entrare nei suoi scaffali quel che succedeva per strada, come avviene a City Lights, il tempio delle discussioni politiche e letterarie di San Francisco.

Mi sono poi stancato dell'insularità di New York. C'è voluto un tempo assurdamente lungo perché il cosiddetto centro dell'America si accorgesse che in California c'era una nuova letteratura. Sono ormai decenni che la California e i californiani producono una letteratura di altissimo livello e assai diversificata per generi e autori. In effetti, la California è presente in una quantità di forme letterarie negli ultimi vent'anni. *L'opera struggente di un formidabile genio* di Dave Eggers è ambientato in California. *Citizen* di Claudia Rankine è stato scritto quando l'autrice insegnava in California. *Gli argonauti* di Maggie Nelson, lavoro fondamentale per le questioni di genere, è stato composto in California. La riscrittura di un romanzo sul Vietnam da parte di Viet Thanh Nguyen, *Il simpatizzante*, proviene dalla California. Il termine *mansplaining* (la spiegazione paternalistica di concetti ovvi da parte di un uomo a un pubblico femminile, magari anche più competente di lui) è stato creato da Rebecca Solnit in *Gli uomini mi spiegano le cose*, scritto a San Francisco. E l'elenco continua. Volete una poesia a forma di proiettile che contiene un universo? Kay Ryan scrive questo tipo di poesie a Fairfax. Ha anche vinto un Pulitzer. Come Tracy K. Smith che vive a Fairfield, California, per la raccolta di poesia *Life on Mars*, e Adam Johnson, che ha dimostrato che è possibile immaginare la Corea del Nord da San Francisco (*Il signore degli orfani*). Nell'ultimo decennio ci sono stati più vincitori del premio Pulitzer per la letteratura in California che in qualunque altra regione americana.

La scrittrice californiana Kathleen Alcott ha teorizzato che quel che rende la California diversa è il senso del tempo. In California, dove da qualsiasi punto si può raggiungere in un'ora un deserto o una pista da sci o una risaia o una piccola foresta, il tempo inizia ad avere un significato diverso. Perché il paesaggio, dopo tutto, è tempo. È costruito dal tempo geologico. La California sa più di qualsiasi altro luogo al mondo quanto possa esse-

re improvvisa e pericolosa una frattura del tempo geologico. Credo anche che noi californiani siamo in prima linea nel sapere che cosa succede quando gli umani cercano di sottomettere al tempo umano questo vasto e misterioso organismo chiamato Terra. Gli incendi che imperversano quasi tutto l'anno, ad esempio. La siccità. Le improvvise migrazioni inevitabili. I cambiamenti nei modelli di coltivazione. La nostra letteratura ha già riflettuto su tutto questo, dall'epica narrativa di William T. Vollmann a *Deserto americano* di Claire Vaye Watkins, il miglior romanzo di fantascienza emerso da un'America travagliata e in fiamme. Penso però che in California qualcosa di più importante stia accadendo per la letteratura, e questo spiega perché tanti suoi scrittori stiano aprendo nuove strade, perché la California sia diventata una mecca letteraria per un mondo in cambiamento. Scrivere, dopo tutto, come per ogni forma d'arte, è un'attività sociale, trae la sua forza dagli umori e dalle preoccupazioni delle persone, dalle storie che portano nel corpo. I romanzi, i saggi, i reportage, la poesia, che rende musicale la lingua, si fondano sul rapporto con quello che c'è intorno. Ascoltare, trasformare stilisticamente, riuscire a vedere, oltre le rappresentazioni più ovvie, i sogni che dicono la verità. La California, più di ogni altro Stato americano, ha iniziato ad accettare quel che c'è al suo interno e chi la chiama casa.

Non sto sostenendo che in California non ci sia razzismo né che non ci siano nazionalisti bianchi. Leggete la nuova storia di Los Angeles negli anni Sessanta di Mike Davis e scoprirete che il nazionalismo bianco ha trovato in questa parte del Paese un grembo accogliente per quasi un secolo. Ma le caratteristiche dello Stato, e quelli che ci sono venuti a stare e ci vivono ora, travolgono chi vuole fingere che essere bianchi sia la norma.

Fin da quando ero al liceo, libri come *Il circolo della fortuna e della felicità* di Amy Tan, *The Woman Warrior* di Maxine Hong Kingston e *Translation Nation* di Héctor Tobar sono stati fatti leggere e insegnati a migliaia di studenti. Libri che riconoscono la profondità e la complessità delle famiglie e degli individui che, in questo momento, vengono criticati e disprezzati dall'uomo più potente del mondo. Eventi che ho dovuto imparare da mostre nei musei, come l'internamento dei giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, sono stati portati alla luce da libri come il devastante *Quando l'imperatore era un dio* di Julie Otsuka, che ora è anche studiato nelle scuole. E nelle scuole di tutta la California si leggono i libri di Isabel Allende, in inglese e in spagnolo, così come i libri di Victor Martinez, Luis Rodriguez, Richard Rodriguez, Victor Villaseñor e Helena Maria Viamontes, e questo è estremamente importante in uno Stato in cui un terzo degli abitanti parla spagnolo. Janet Fitch ha raccontato il sottobosco dei servizi di affidamento nel suo acuto romanzo *Oleandro bianco*. E ora a pubblicare sono i figli di questi scrittori. Autori come Elaine Castillo, il cui primo romanzo, *L'America non è casa*, parla di un veterano di guerra *queer* di Manila e del suo epico viaggio dalle Filippine a Milpitas, California, e dimostra che il romanzo epico è ambientabile non solo nelle eleganti città, come ci aspetteremmo, ma anche nei banali sobborghi. O come Javier Zamora — un secondo Rubén Dario — entrato negli Stati Uniti da solo quando aveva 8 anni, che ha ricostruito quel viaggio nel suo grande libro di poesie *Undocumented*. Ha scritto quel volume mentre insegnava inglese come seconda lingua al Workshop Center di Dave Eggers, 826 Valencia, San Francisco.

Settimana dopo settimana, questo grande Stato glorioso, strano e meraviglioso prende vita sulla pagina. Le donne nelle carceri della California nell'opera di Rachel Kushner (*Mars Room*); i raduni dei nativi a Oakland in

quella di Tommy Orange (*Non qui non altrove*), i suoni nuovi della Central Valley nei racconti di Jaime Cortez, cresciuto nei campi di raccolta delle cipolle, figlio di immigrati senza documenti. Libro dopo libro, questi romanzi e queste raccolte di poesie e racconti mostrano quel che provano quei corpi, mettendo noi lettori al loro interno. I corpi non sono solo fatti nascere, ci ricorda la poetessa Natalie Diaz, ma sono costruiti. Come? Non si possono sempre vedere i segni lasciati dagli strumenti, occorre immaginarli, e in uno luogo saturo di luce come la California, questo è un lavoro fondamentale.

La California, dove martedì 3 marzo si terranno le primarie democratiche, non è un punto di arrivo, ma una specie di portale per viaggi impegnativi ed estenuanti. Mi chiedo spesso perché mio padre non abbia mai parlato del padre di suo padre, non tanto del suo successo, ma dell'uomo che perse tutto e morì povero. Forse è per questo che io e i miei fratelli abbiamo conosciuto solo di recente la vera storia del padre di quell'uomo, il mio antenato che era stato un fornaio a Grass Valley, quando lo Stato esisteva da pochi decenni e la corsa all'oro aveva da tempo dimostrato di essere un altro imbroglio per la maggior parte delle persone. Con quanta fatica lavorava, quel mio antenato, con quali dolori? E cosa si sa di sua moglie, che era morta? Non molto tempo fa ho appreso che aveva sposato la vedova di suo fratello, in Canada, dove molti anni prima la sua famiglia povera e indebitata si era trasferita dall'Inghilterra, suo Paese natale. Da qui viene il mio cognome, Freeman, uomo libero.

Mio nonno nacque a San Francisco nel 1909, due anni dopo il terremoto e l'incendio di Church Street. Ho visto le fotografie della città in quei giorni. Che forza d'animo bisogna sviluppare per attraversare distruzioni di quella portata andando a scuola? Non ne ha mai parlato. Né ha mai parlato della povertà, perché quando l'ho incontrato non era più povero. Si era costruito un corpo diverso attorno a quello precedente, in cui era nato. L'ha costruito con rabbia? Con amore? Con paura? E per questa ragione che ha risparmiato con una determinazione tanto ostinata? Che ha pianificato? Non lo saprò mai perché abbiamo seppellito quelle storie con lui. Mi piacerebbe che un romanzo le immaginasse per me.

Quando medito su questa storia, mi vengono le vertigini. Senza quei lontani viaggi tormentati, difficili, non sarei qui. Come vivere sapendo questo? Come vivere sapendo che il corpo dei nostri genitori o dei nostri nonni ne è stato plasmato? Come vivere con queste storie che dimorano, invisibili, nei nostri vicini? Che cosa significa questo per una nazione? Abbiamo bisogno di contenitori per questa conoscenza cosmica, di quel che non sappiamo e che non possiamo vedere.

Questa è la ragione per cui Donald Trump è in guerra con la California, oltre al fatto che non ha votato per lui. (E che gli sta facendo causa con più di 60 azioni legali). Lo Stato riconosce che la sua diversità e il suo passato sono punti di forza e ha dimostrato che accettarli non porta alla rovina finanziaria: al contrario. La California ha un bilancio in attivo ed è allo stesso tempo aperta e alla ricerca di modi per superare i suoi problemi, come la diffusione dei senzatetto a San Francisco e Los Angeles. Che sono in netto contrasto con la grande ricchezza tecnologica che viene generata nella regione.

In una regione di 40 milioni di persone — quinta economia mondiale — con un quarto degli immigrati d'America, la lingua viene reinventata. Forme letterarie come il saggio si rinnovano e i viaggi che il presidente ha descritto come criminali, i viaggi di chi va in un altro Paese solo per avere la possibilità di vivere meglio, stanno assumendo una nobiltà narrativa che il nostro governo gli nega brutalmente, solo per paura, e a suo danno.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**La rivista**

Il nuovo numero della rivista «Freeman's», dedicato alla California, esce in libreria giovedì 19 marzo (Edizioni Black Coffee, pp. 231, € 14) con testi, tra gli altri, di William T. Vollmann, Tommy Orange, Rachel Kushner, Jennifer Egan, Geoff Dyer, Natalie Diaz, Robin Coste Lewis, Elaine Castillo, Manuel Muñoz, Reyna Grande ed Hector Tobar: racconti, saggi, articoli, versi (traduzioni di Agnese Capaccioli, Umberto Manuini, Valentina Muccichini, Francesca Pellas, Leonardo Taiuti e, per la poesia, di Damiano Abeni)

**L'autore**

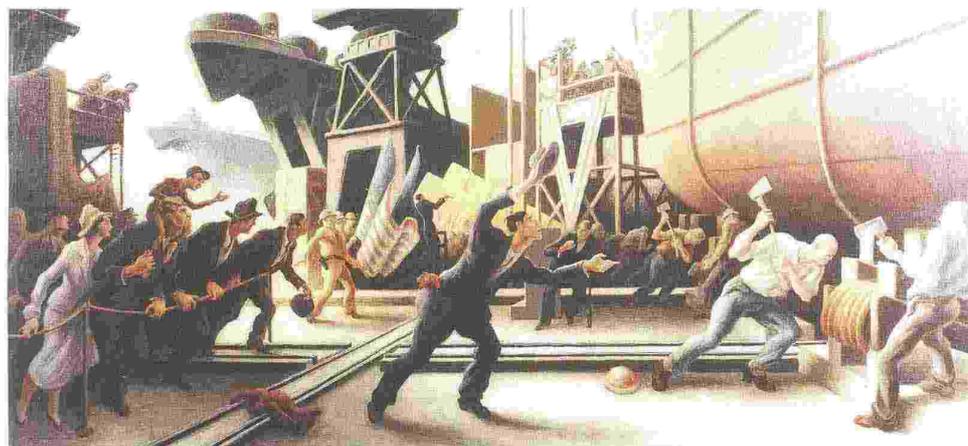
John Freeman (Cleveland, Usa, 1974; a sinistra) è critico, editor, poeta e fondatore della rivista «Freeman's», pubblicata in Italia con cadenza annuale da Black Coffee: ogni numero è dedicato a un tema (nel 2019 è uscito *Potere*). Dal 2009 al 2013 Freeman ha diretto «Grantia»; ora è *executive editor* di Literary Hub e insegna alla New York University. In Italia ha pubblicato con Codice Edizioni *La tirannia dell'email* (2010) e *Come leggere uno scrittore* (2017). Sua la raccolta di poesie *Maps* (Copper Canyon, 2017); a fine 2019 sono usciti per Farrar, Straus and Giroux i saggi politici di *Dictionary of the Undoing* (postfazione di Valeria Luiselli, pp. 192, \$ 15), uno dei quali è apparso in anteprima su «la Lettura» #378 del 24 febbraio 2019

Fa parte degli Usa ma è la quinta economia del mondo, ha 40 milioni di abitanti di cui un terzo parla spagnolo, un quarto degli immigrati negli Usa. Nell'ultimo decennio ci sono stati più vincitori del premio Pulitzer qui che in qualunque altra parte del Paese: la pluralità di destini è ricchezza, l'apertura fa bene alla letteratura. Parola di uno scrittore che qui è nato, se n'è andato ed è ritornato



**L'immagine**

Thomas Hart Benton (1889-1975), *Cut the line* (1944, olio su tela, particolare), Naval History and Heritage Command, Washington D.C.: Benton è stato uno dei maggiori esponenti del movimento regionalista americano



152315